

## *Capitolo secondo*



*“Rumittu! Rumittu!Rumittu!  
Pacciu, sciancadu e drittu!”*

La sosta meditativa attirò sulla mia nuca un tormentoso raggio di sole, che solerte abusò del suo portento per annerbiarmi il cervello.

Sconvolto dal calore, improvvisamente, dal misero e patetico tumulto mi sembrò di vedere risorgere la figura allegorica e simbolica di Matteu Salvio, il giullare erratico ed eremita della valliva conca di Novara, che sbalordito per la mia confusione mi apparì ilare, arguto e bizzarro, frusto di vestito e macilento di faccia, cempennante nella persona, curvo e curioso come per osservare attentamente intorno, e con gli occhi straniti e cisposi, ma vividi e furbastri, quasi magnetici.

A consolarmi del turbamento repentino allargò le braccia a crocifisso e con un senso di indulgente compatimento mi elargì un sereno sorriso, addolcito d'umanità e di tepore familiare.

La mia memoria, sempre sollecita a qualsiasi evocazione, si svegliò immediatamente e mi riportò al suo tempo, quando noi ragazzi, impertinenti e ignari del mondo, reputandolo un mentecatto stazzonato e sciamannato ci appostavamo dietro gli spigoli delle case per sbeffeggiarlo al suo pacifico passaggio e per deriderlo della sua aria di vaga saggezza e del suo aspetto di paziente asceta.

Debole d'udito com'era, malgrado avesse incollate due orecchie grandi e spante ai lati della testa come due cartocci sinuosi e ripiegati, intuiva le invettive, ma tirava dritto per la sua strada sorridendo quasi

maliziosamente alle nostre derisorie insolenze, forse per commiserarci silenziosamente e per sopportare con rassegnazione e indifferenza anche il tributo d'ingiurie e di offese dei consenzienti astanti, come a dimostrare quanto sia duro e spregevole il vivere con l'amaro fiele in bocca fra la povertà di comprensione, l'assoggettazione alle sventure nella difficoltà di un'esistenza di rifiuti e di sforzi per sopravvivere.

“Rumittu! Rumittu! Rumittu!

Pacciu, sciancadu e drittu!

Così gli gridavamo impudentemente credendo di pigliarci giuoco di lui, scimmiottandogli perfino l'andatura caracollante e schernendolo della sua simulata pazienza.

Matteu Salvio indurito dalle acerbe e malverse vicende della vita, che frequentemente non commuovono per meschinità e per codardia, con i sempre gravi pensieri a tormentarlo, spalmati di quel sorriso accorto, quasi astratto che hanno gli uomini avveduti al cospetto di un inganno o di una sofferenza, tenuta celata gelosamente, strascicandosi sulla gamba destra, sbilenca al ginocchio, torto in dentro per gli esiti di una reumatica artrite, incurante dei nostri oltraggiosi scherni, cullandosi sulla bambagia delle ispide esperienze, procedeva per il suo cammino, sornione e tollerante, deludendo le nostre ardite intenzioni e reprimendo la nostra storditaggine di incauti e imberbi monelli.

Fu per me un soffermarmi sull'infelicità e sulla disumanità d'una avara natura, sul percorso della sua vita, privata d'amicizie sincere e di civile rispetto, perché era giudicato avventatamente un esaltato solitario, in quell'esistenza tanto diversa fra i comuni mortali.

Per lui c'era sempre un ozioso che vedendolo passare gli lanciava qualche lazzo pungente, che alle volte serviva per stordire e per tentare di vanire le proprie interiori e amare vicissitudini.

Fu un tacere e un riflettere nella mestizia di un cielo che appariva fra teloni di grigie nuvole, quando il sole propende a riposare sul ciglio dell'orizzonte fremente ai refoli dello scirocco, che trasporta sulle calde ali, prima del crepuscolo, l'odore e il calore del vino rosso, stordente e saporoso d'erbe, di sonniferi petali e di foglie narcotizzanti: era un'ammenda, più che un richiamo quell'istante di reminiscenze che mi facevano paragonare Matteu, prigioniero di fievoli difetti, ma esaltato da alti pregi, ad un prodigioso uomo ironico e gioviale che le complicazioni della vita avevano fortificato e liberato dalle sozzure d'ogni contatto indegno e falso nella promiscuità.

Quel contegno stoico era un espediente per tollerare tutto, perfino la molestia e la derisione o era una attenta sapienza che cambia in meglio l'esistenza o era quel sottile buonsenso che differenzia gli stolti dagli avveduti,... o era una languida follia che la natura, per certi versi

matrigna, ha collocato in taluni per suscitare disgusto di se stessi e ammirazione per gli altri, ma che scatena dileggio e genera divertimento agli insulsi sconsiderati?

Meglio sarebbe capire e indulgere, che scordare e condannare per non privare di benefiche illusioni coloro che indugiano sulla terra lasciando profonde orme di tormenti e di squilibri.

Matteu, nella spensieratezza a mescolare la prudenza con un pizzico di stravaganza, sagace e perspicace, dal sorriso clemente dei beati, rivolto contro le smodate invettive e le pungenti offese, apparentato alle trovate forbite dei saggi e dei filosofi, nella persuasione che una consapevole demenza lo facesse evadere dalle resistenze terrene, dai limiti dell'attanagliante destino e dalla contraddizione della sua condizione di strana apparenza, lungimirante, con spirito sarcastico e con gli occhi puntati sui vizi e sui difetti, anziché biasimarli ne ammirava l'evidenza come se fossero virtù insaccate in bisacce pendenti sulle spalle come medaglioni d'onorificenza.

Con l'oblio dei mali e la speranza dei beni compativa gli uomini sciagurati ch'erano lontani dal desiderio di vivere fra le grazie delle delizie terrene, fra il diletto che tende all'abbandono degli sgomenti e delle ansie, affinché la vita non gli fosse troppo triste e velenosa in mezzo al fastidio dei malumori e delle ripugnanze, ne ingannò le stoltezze con l'isolarsi nell'amena enclave "du' Bardau".

Tormentato dal febbrile bisbiglio delle fronde degli alberi, dallo stridulo frinire delle cicale e dei grilli, a cui non era abituato, e dal travaglio degli acuti e torbidi pensieri, passò la prima notte nell'insonnia ponderando sull'ingrata sorte con la consapevolezza di dover accettare una realtà diversa e con il grigiore di dover sopportare l'immanenza giornaliera che non doveva però deviarlo dalla volontaria intenzione di ritiro monacale.

Fu il valido rimedio, la panacea della dimenticanza, la soglia della porta maestra da scavalcare per non arrendersi e per accedere ad un nuovo mondo.

Incominciò col rasserenarsi e col deridere delle cose che abbandonava spontaneamente, come se ora la vita gli elargisse momenti gratificanti a confronto dei tempi peggiori, appena trascorsi, mentre nell'insicurezza e nel tormento il pendolo della ragione se lo vedeva oscillare davanti agli occhi di qua sulla miseria e di là sulla sofferenza.

L'indomani mattino, con la testa ribollente di confusione e con le membra indolenzite, come se si fosse imprudentemente disteso su di un mucchio di sassi, sentiva a brevi intervalli le convocanti martinelle delle chiese, che come un luminoso e austero intercalare diffondevano i loro squilli mattutini nella beatitudine dell'aura in un inno divino che tendeva

a letificare la riservatezza della valle fra la limpidezza del nascente giorno, saturo di fragranza campestre e invaso dall'acre vestigia del debbio graminaceo.

Nell'esitante sensazione d'infinito, sorpreso per i guizzi balucinati e agili delle rondini e per gli allegri ciangottii degli uccelletti, che rizzati sulle cime più alte degli alberi, appena sfiorati dai primi raggi del sole, frullavano le alette per asciugarle dell'umidità della notte, distingueva che gli argentini scampanii gli modificavano il destino, che l'aveva frodato di ciò che da giovane aveva atteso con speranza.

Era uscito sullo spiazzo antistante la sua casupola, stropicciandosi gli occhi con le nocche degli indici e sbracciandosi come per invitarsi a risovvenire, quando fra la fresca rugiada sull'erbe e sotto un sambuco vide spuntare strisciante e viscida, lenta nell'incedere, come una regina nel giorno dell'incoronazione, una bruna chiocciola.

Sulla gelosa collina vaporava un alito antico ed invitante, che avvertiva per la prima volta, che gli riempiva i polmoni di essenze e gli rimescolava il sangue nelle vene. Provando una momentanea costernazione per tutto quell'ignoto che gli formicolava attorno, lusingato e incuriosito si chinava e se la faceva salire sulla mano. Quella bestiola terrestre alzando le due antenne, oculari in punta come un periscopio, esplorava il panorama, quello suo, esiguo, limitato ed esente da brividi.

Mosso da una strana tentazione, con la falangetta dell'indice toccava lievemente quelle sporgenze e la chiocciola, sensibile e pavida, in un tremito pauroso le ritraeva. Immediatamente avvertiva che il senso della terrena presenza s'oscurava.

Istintivamente comparava la sua tristezza con il ritirarsi in solitudine e con la prova di coraggio a cui, nelle lunghe giornate del suo avvenire, era chiamato per resistere e per durare.

Col passo insicuro e dondolante avanzava fino al margine dello spiazzo e distendeva lo sguardo in lontananza come chi voglia in un solo abbraccio chiudersi al petto tutto il vallivo panorama.

Le spianate dei rossi tetti delle case, a rioni accostate, le pungenti guglie dei campanili, erte a richiamo dei fedeli, il mirabile obelisco della Rocca Salvatesta, monumento delle ultime peloritane montagne, vigilante la magnifica valle,...e l'azzurro immenso del cielo che nell'esortazione d'ogni bellezza gli porgeva conforto e fermezza nell'ammirazione.

In un respiro tratto dal fondo del cuore come a volersi ergere a sollievo e liberazione, la compostezza dei vasti campi coltivati, la gradevolezza dei digradanti pendii in armonia col paesaggio e dei verdeggianti boschi, distesi a corona, gli devolvevano una sensazione di emozionante delizia e di felice dimenticanza.

Una bianca farfallina cavolaia, irrequieta e biricchina, inaspettatamente distoglieva la sua attenzione. La seguiva con gli occhi curiosi e la vedeva posare sopra i gialli “succameri”(acetoselle). Impulsivamente coglieva da alcune piante dei fiori, che esalando uno stimolante profumo lo riportavano all’ansiosa età fanciullesca, quando bighellonando per i prati ne suggeriva l’acidulo nettare dalla corolla, un po’ per giuoco e un po’ per gustare il sapore che sapeva di limone e di miele. Ne portava alle labbra uno e gli sembrava di rivivere quei remoti momenti. Poi con un fiore in mano, come per rimirarne lo splendore del colore, il mondo gli appariva benignamente dischiuso all’amore, alla comprensione e alla fratellanza.

Ignorare doveva quel mondo perverso e imparare con quali conseguenze sull’animo ricordi incancellabili lo turbavano per ciò che di imperscrutabile si nascondeva dopo avere attraversato una vita piena di rispetto.

Aveva così catturato una tiepida convinzione che in lui un giorno o l’altro qualcosa doveva risvegliarlo.